

L'Intervista

Ismail Kadaré



Giovanni Giovannetti

Il dramma del grande scrittore albanese di fronte alla crisi del suo paese. «Si possono coprire di fango tutti i partiti ma non la patria»

«Italia intervieni, fai deporre le armi»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. «Sono davvero contento che il vostro ministro degli Esteri, Dini, e il vostro ambasciatore a Tirana abbiano fatto qualcosa di molto concreto. Perché si sono mossi rapidamente, hanno dato il segno di un interessamento non di circostanza. E poi, soprattutto, perché hanno parlato chiaro, sono stati anzi i soli a parlare davvero chiaro, a inviare in messaggio preciso anche agli insorti. Mentre altri hanno sinora preferito sorvolare su questo, mantenere il silenzio o l'equivoco. Gli altri non gli hanno detto chiaramente di deporre le armi. Mi fa piacere anche perché l'Italia ha una responsabilità storica particolare nei confronti dell'Albania. Dal Medioevo in poi. Una responsabilità non solo geografica».

Cosa può fare l'Italia per la sua Albania, signor Kadaré? Cercare di rasserenare, mediare, o anche qualcosa di più?

«Credo che l'aiuto debba essere innanzitutto politico e morale. Che debbano venire messaggi chiari, come quello che è venuto dall'Italia, che non lascino adito a malintesi, dall'Europa, dagli Stati Uniti. Messaggi rivolti a Tirana, ma anche e soprattutto agli insorti. Se si parla chiaro è più facile essere ascoltati. In secondo luogo, si impone un arbitrato internazionale. E, perché no?, se necessario un intervento militare per impedire un bagno di sangue, separare i contendenti».

Arbitraggio, dice, ma come? Un arbitro deve essere riconosciuto, invocato, accettato. E chi dovrebbe mandare i soldati? L'Onu, l'Europa, l'Italia? A far cosa?

«Io faccio lo scrittore. Tutta la mia vita ho cercato di fare lo scrittore, anche nelle circostanze più difficili. Non sono un uomo politico. Non ho le risposte tecniche che lei mi chiede. Ma sono un albanese, non posso assistere così al suicidio del mio Paese. Mi sembra che quando un Paese va dritto verso il precipizio, va bene tutto per impedire la tragedia, importano poco forme e procedure. Tanto più che gli albanesi non mi paiono affatto ostili ad un arbitrato internazionale. Anzi si sono mostrati molto sensibili e credo siano ben disposti a rispettarlo. Perché non prevedere allora anche una presenza militare col compito, non di reprimere, non di prendere parte ai conflitti, ma di interporre una forza tampone che sia in grado di controllare tre o quattro punti strategici, finché torna la calma? Non ho pensato a chi. Ma credo che basterebbe la volontà di uno o due Stati, anche uno solo. L'Albania non è come la Bosnia. Non c'è uno scontro tra due etnie. Sono convinto che per evitare il peggio basterebbe un po' di sangue freddo. Del resto tutti sono d'accordo sulla necessità di un'intesa. Quel che manca è la comunicazione, un linguaggio comune...».

Ismail Kadaré, 61 anni, il più noto e il più tradotto scrittore albanese di tutti i tempi, un libro di successo all'anno da quando si rivelò negli anni '60 con *Il generale dell'armata morta* e i tamburi della pioggia, considerato da molti come uno che ha la stoffa del Nobel, vive a Parigi da quando aveva chiesto l'asilo politico all'inizio degli anni '90. A leggere l'ultimo suo romanzo in libreria, il curioso *Spiritus*, dove si parla di caos atavico, antiche maledizioni radicate nelle leggende della sua terra, verrebbe da pensare che la grande letteratura ha sempre qualcosa di profetico. Qualche giorno fa aveva confessato di «non essere mai stato così disperato». «Il mio Paese è stato spesso minacciato, ma è la prima volta che viene minacciato dal suo stesso popolo. Il popolo albanese sta commettendo il proprio suicidio», aveva dichiarato.

Sempre così pessimista, o un po' meno, ora che Berisha e l'opposizione sembrano aver raggiunto un accordo?

«Appena un po' meno pessimista. Credo che la cosa decisiva sarà la capacità del mio popolo di mantenere il sangue freddo o meno. Lei sa bene che i balcanici sono impulsivi. Molto rapi-

di a fare sciocchezze, molto lenti a riportare le cose nell'ambito della ragione. Ci hanno messo 5 giorni a decidere un cambio di primo ministro. Ma c'era voluto un nonnulla perché prendessero le armi. Ecco perché considero così importante mantenere il sangue freddo. Ma per questo bisogna che qualcuno ci dia una mano...».

Si potrebbe dire che la ragione sembra aver fatto capolino a Tirana, a livello dei politici, Berisha al potere e la sinistra all'opposizione. Ma non nel Paese, che continua ad essere in preda al caos, ora la rivolta sembra estendersi dal Sud al Nord...

«Guardi, credo che non bisogna nemmeno esagerare. Sono giorni che leggo sui giornali che tutto il Sud è in mano agli insorti e invece non è esattamente così. Direi persino che in certi reportages si percepisce quasi come un desiderio di bagno di sangue. Ma a quanto mi risulta le maggiori città sono ancora calme. Sostanzialmente fuori controllo resta Valona...».

E Agirokastra, che è la città dove lei è nato...

«E la mia città natale, ma guardi che è una città piccolissima, non più di 20.000 abitanti...».

Un intervento esterno, anche ben intenzionato, anche pacificatore, anche economicamente disinteressato, attento e rispettoso finché si voglia, non rischia di essere preso come ingerenza non richiesta, di suscitare una scossa nazionalista?

«L'Albania non è la Serbia o la Bosnia. E nemmeno la Romania. Nel corso della tempesta nazionalista che ha sconvolto in questi anni i Balcani, e ha lambito anche il Kosovo, siamo riusciti a non esserne trascinati. L'Albania non ha una tradizione di sciovinismo aggressivo o di intolleranza religiosa. Al contrario, c'è una tradizione multisecolare di rispetto dell'ospite, dello straniero. Io non credo che il problema dell'Albania sia un eccesso di nazionalismo. Al contrario, credo che sia la mancanza di orgoglio nazionale, incoraggiata, istillata spesso in questi ultimi anni come antidoto al nazionalismo: ciò che definirei l'anti-patriottismo. Il vero pericolo non è l'iper-nazionalismo, ma il passa parola con cui dal di fuori e all'interno si dà per scontato che gli albanesi non possano concludere niente di buono. Capisco che ci possano essere risentimenti all'estero per quello che per decenni era stato il più isolato e stalinista dei regimi. Ma non posso accettare la volontà di auto-denigrazione, auto-avvilimento, auto-distruzione, la psicosi negativista che impregna l'atteggiamento di molti intellettuali del mio Paese. È diventato di moda in certi ambienti da noi continuare a ripetersi giorno e notte che l'Albania è un Paese maledetto, senza avvenire, che sarebbe meglio sparisse. Sembra quasi che se non ci si allinea su questo non ci si possa dichiarare dissidenti da chi governa. Che per essere "moderni" bisogna gettare fango sul proprio Paese, parlarne male. Non intendo spendere nemmeno una parola in difesa dei politici, governo o opposizione che siano. Hanno tutti le loro responsabilità in quel che sta succedendo. Ma non se ne esce se non si ricostruisce il sentimento naturale, umano di lealtà nei confronti del proprio Paese. Mi pare essenziale anche nell'arricchire e rendere normali i rapporti con gli altri Paesi. Se manca questo senso di lealtà nazionale è la catastrofe».

Le potrebbero obiettare che loro vivono in Albania e lei invece vive in Francia.

«Guardi, io credo che si possa coprire di fango qualsiasi cosa, tutti i partiti senza distinzione, tutti regimi politici, ma non il proprio popolo, la propria cultura, la propria lingua».

Tornerà in Albania?

«Ci torno ogni anno, a maggio. Penso di farlo anche quest'anno, anche se non ho ancora fatto programmi».

Passerebbe dall'Italia?

«Ci sono stato diverse volte. E un paese che amo, dove ho molti amici».

Siegfried Ginzberg